

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Leoncavallo

MICHELE SERRA

Sono un bravo cittadino milanese e abito a pochi metri dal centro sociale Leoncavallo. Pago le tasse (perfino l'icapi), non passo con il rosso, evito rumori molesti, deposito urbanamente i rifiuti negli appositi contenitori di colore diverso: come è giusto, come è dovuto.

Il mio quartiere, negli ultimi anni, è molto cambiato. I negozietti popolari e le botteghe artigiane scompaiono e lasciano il posto a «belle del casaro», negozi di «hair-styling» (che sarebbero, poi, parucchieri più cari degli altri), «boulangerie» tutte di legno. La merce è la stessa di prima, i prezzi no. Le case vengono ristrutturate e vendute al triplo, chi può permetterselo resta, chi non può se ne va ad abitare nell'«hinterland». Se ne vanno i poveri, i «terroni» della prima ondata migratoria, e arriviamo noi ceto medio, cacciati a nostra volta dal centro storico, dove ormai abitano solo gli straricchi, e le aziende, con le loro foresterie, i loro uffici di rappresentanza. Milano è una centrifuga che allontana dal proprio cuore la gente, a cerchi concentrici, anno dopo anno. In via Manzoni Raul Gardini vuole a quindici milioni al metro quadro, in via della Spiga gli stilisti comprano a venti, il centro è una grande city, un salotto di rappresentanza per miliardi e miliardi, i quartieri come il mio diventano zone residenziali, di borghesia tranquilla e per bene, dal reddito rassicurante.

Lo sgombero del Leoncavallo non è — come qualcuno vorrà far credere — un problema di ordine pubblico. La turbolenza politica dei cosiddetti autonomi si limita da tempo, da lungo tempo, ad un mesto ristagnare dentro la propria marginalità: è il solo grave episodio di «riera» legato alla storia del Leoncavallo è quello di Fausto Tassinari e Leonardo Lannucci, due ragazzi del Leoncavallo fatti fuori a revolverate. Da chi? Da nessuno, naturalmente. Una piccola Ustica metropolitana.

E poi i conti con la devianza sociale degli anni Settanta sono chiusi da tempo, sia sul terreno giudiziario sia su quello della congruenza politica: gli autonomi non rappresentano più nessuno fuorché se stessi. Un caso di marginalità, uno dei tanti di ogni grande città moderna. Lo sgombero del Leoncavallo è, dunque, un mero problema economico-speculativo. L'immobiliarità proprietaria del decrepito baraccone con i muri tenuti in piedi solo dai murales aveva bisogno di quei metri quadrati. Il quartiere aveva bisogno di quei metri quadrati. Milano aveva bisogno di quei metri quadrati. E nessuno ha più bisogno degli autonomi, inutili macerie del passato. Dunque, sotto con le ruspe.

Sono un bravo cittadino milanese e mi chiedo due o tre cose. Prima cosa: è giusto risolvere i problemi di marginalità con la polizia e le ruspe? Perché non ci sono solo gli autonomi? Ci sono gli zingari, gli ambulanti abusivi, gli immigrati neri, i vecchi insolventi? Seconda cosa: chi governa Milano, la città dove abito? Le immobiliari? Possibile che l'unica autorità riconosciuta in questa città, pur dotata, tra gli altri numerosi comfort, di una giunta rosso-verde laboriosa e quasi funzionante, sia l'autorità del potere economico, del mercato, come si diceva una volta dei ricchi? Terza cosa: non era possibile affrontare politicamente i terribili autonomi, soppesando le non esaltanti qualità dialettiche, per vedere se si potesse trasferire il centro sociale altrove, in una città dove di sociale è rimasto solo il Club Turati?

Ognuno risponda come sa e come crede. Io dico solo che non considero un vantaggio né un progresso vedere sparire gli uterelli del Leoncavallo per fare posto ai fiammanti mattoni di un nuovo condominio: perché se è vero che la mia riventeria abitazione, a partire da oggi diciassette agosto, sicuramente è aumentata di qualche mille lire al metro grazie alla polizia e alle ruspe, è anche vero che una «metropoli europea» non può vivere solo di boulangerie e hair-styling. Non ha particolare simpatia per gli autonomi e tantomeno per il loro passato, ma dico che i murales del Leoncavallo, i concerti che in quel ghetto periferico in qualche modo sopravvivevano, non mi hanno mai dato alcun fastidio. E anzi garantivano, anche visivamente, la sopravvivenza di una diversità non inutile, significativa anche se perdente.

Sono bastate poche ore di un torrido Ferragosto per spianare il Leoncavallo. Bastarono pochi mesi per farci un bel condominio, completo di baite del casaro. Chi ha detto che in Italia non ci si muove con rapidità e decisione? Abbiamo spezzato le reni ai capelloni. Noi bravi cittadini milanesi, oggi, siamo molto contenti.

Costruire una seconda lista Dc o contribuire a qualificare un'alternativa? Il «patto Gentiloni» è lontano, anche se Luigi Granelli lo teme ancora...

La fine dei cattolici del consenso

GIUSEPPE CHIARANTE

Ma davvero la Democrazia cristiana è oggi ridotta a «grattare il fondo del barile», come si è espresso in una recentissima intervista il segretario repubblicano Giorgio La Malfa? Personalmente avrei non poche esitazioni se dovessi rispondere a questa domanda semplicemente con un sì o con un no: non solo perché da moltissimi anni si parla della crisi Dc, ma soprattutto perché sino a quando il potere democristiano potrà contare sull'aiuto sin troppo accomodante dei suoi alleati di centro o di centro-sinistra (compresi, a parte La Malfa, molti repubblicani), esso avrà ancora molte possibilità di far fronte alle sue pur crescenti difficoltà.

E tuttavia fuori dubbio che se oggi nella Dc si moltiplicano i segnali di tensione e di disagio, se si accentuano e si intensificano le critiche mosse da settori anche molto autorevoli del mondo cattolico organizzato, se si inaspriscono i contrasti alla vigilia del Consiglio nazionale convocato per fine mese e trova credito il dibattito sull'ipotesi di una «seconda lista cattolica», alla base di tutto questo ci sono ragioni reali di inquietudine e di logoramento. Un logoramento che si è espresso molto corporalmente in un fatto che per lo più gli osservatori hanno poco rilevato, ma che in realtà pesa come un macigno: ossia che, in occasione delle elezioni di giugno, per la prima volta e contemporaneamente sono apparse sconfitte e perdenti entrambe le ipotesi strategiche che per tanti anni si erano contese la leadership all'interno del partito democristiano.

La sconfitta più marcata è stata indubbiamente quella della sinistra — più in generale della corrente che si richiamava e si richiama alle tradizioni del cattolicesimo democratico — che nel giro di pochi mesi ha perso, con De Mita, così la segreteria del partito come la presidenza del Consiglio; e che si presenta oggi incerta e lacerata, sostanzialmente incapace di reagire — come dimostra, ancor più che la sua divisione, la difficoltà di riproporre non solo una polemica sul passato ma un vero discorso di prospettiva — al duro colpo subito.

Ma non meno grave, nonostante le apparenze, è

stata la sconfitta dello schieramento moderato che va da Andreotti a Forlani ai neodottrini del «grande centro». L'ipotesi perseguita da questo schieramento era, infatti, che un'accorta combinazione fra le concessioni a un tradizionale moderatismo e l'uso spregiudicato dei meccanismi di potere avrebbero consentito alla Dc di «intercettare» la ventata neoconservatrice che soffiava anche in Italia e di tornare, così, alle fortune elettorali di un tempo. Al contrario — come è noto — il voto per la Dc si è assediato su un livello che rappresenta uno dei suoi minimi storici: un livello (meno di un terzo dell'elettorato) che non giustifica più il mantenimento di quel cumulo di posizioni di potere che — non l'aiuto dei suoi alleati — il partito di maggioranza relativa è venuto accumulando nel corso dei decenni.

È il contemporaneo logoramento di entrambe le ipotesi strategiche che erano in campo (ed altre, per il momento, non se ne vedono) che ha dato e dà la sensazione che un lungo ciclo egemonico si stia, per la Dc, effettivamente chiudendo. Di ciò sembrano conferma sia l'accentuata inquietudine delle autorità ecclesiastiche e del mondo cattolico organizzato sia l'intrecciarsi delle polemiche sulla «seconda lista» o addirittura sul «secondo partito» cattolico: un tema che attira, in questi giorni, l'attenzione di giornali e riviste, sollecita dichiarazioni e contro-dichiarazioni.

Ma è questo il vero problema che si pone nel momento in cui diventa evidente il logoramento delle due ipotesi di fondo su cui, per più di 40 anni, la Dc si è retta? A me pare che sia del

tutto da condividere, a questo riguardo, la critica formulata da Paola Gaiotti: a parte situazioni particolari che possono determinarsi in questa o quella città — tipico è il caso di Palermo — la vera questione che oggi si presenta non è quella di un «secondo partito cattolico» («una Dc è già di troppo»), ma è — se mai — quella di superare compiutamente il principio dell'unità politica dei cattolici, dando così finalmente ai cittadini che si richiamano alla fede cattolica la possibilità di portare più liberamente il loro contributo di idee, di propositi, di esperienze, a diversi schieramenti politici, anche a schieramenti che siano alternativi rispetto all'attuale maggioranza di governo.

È per questo che non condivido, su questo punto, ciò che ha scritto sul *Popolo* di sabato scorso Luigi Granelli, di cui pure apprezzo l'intelligenza, lealtà, amicizia. Secondo Granelli, che le polemiche che oggi sono in corso, si starebbe tentando di porre in discussione ogni forma di «presenza politica» dei cattolici, per ridurre a «cittadini di seconda fila», come ai tempi del conte Gentiloni. Capisco la preoccupazione dell'esponente Dc di non dare spazio a impovverite e strumentali querce socialiste, come il «cattolicesimo» di cui si è fatto predicatore Gennaro Acquaviva. Ma il ragionamento di Granelli non regge: forse che i cattolici sono cittadini «di seconda fila» in tanti paesi in cui non c'è un partito di ispirazione cristiana, dalla cattolicissima Spagna alla Francia, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, per non parlare di gran parte dell'America latina?

La verità è che l'origine e

la fortuna dei partiti democristiani sono legate a una stagione del tutto particolare: quella che si creò in Europa dopo l'ultima guerra, da un lato con la caduta dei regimi autoritari di tipo fascista, dall'altro col diffondersi della paura del comunismo. In quella situazione quei partiti riuscirono a ottenere consensi e, almeno in alcuni paesi, a darsi un incedimento di massa che dura tuttora. Ma ciò avvenne ad un prezzo che — considerato oggettivamente — appare assai alto: lo stabilirsi di un legame (più o meno stretto) tra la Chiesa e un particolare partito politico; e il continuo pericolo di confusione fra la sfera religiosa e quella civile nell'agire concreto di questo partito.

È anche per questo che l'esperienza dei partiti democristiani non si è estesa ad altre situazioni geografiche o temporali. Anzi essa è entrata in crisi persino in molti paesi d'origine (si veda la Francia); ed è forse giunta alla fase del declino anche in una realtà come quella italiana. Per l'Italia, infatti, un punto è certo, proprio l'esistenza di un partito democristiano di massa, cioè di un partito che unifica in base a una scelta «metapolitica» forze che avrebbero un interesse e una collocazione sociale assai differenziati, è un potente fattore di paralisi, è forse l'ostacolo maggiore a quell'alternarsi fra destra e sinistra, fra conservatori e riformatori che appartiene alla fisiologia dei moderni regimi democratici.

È bene che le cose continuino a restare così, o sarebbe meglio che i cattolici contribuissero, così sul terreno culturale e ideale come su quello dell'esperienza concreta, a qualificare la costruzione di una politica di alternativa, evitando tra l'altro che essa assuma connotati laicisti? È questa — a me sembra — la vera questione che si presenta (e non quella della «seconda lista») a tutti quei cattolici che così chiaramente hanno espresso, negli ultimi tempi, le loro critiche alla Dc. Ed anche a quei democristiani che avvertono che se è ormai esaurita o si va esaurendo la pur ricca esperienza — che in Aldo Moro ebbe il più insigne rappresentante — del «cattolicesimo democratico».

Interventi

La sinistra davanti a Cuba L'involuzione di Castro e la crisi del Terzo mondo

GERARDO CHIAROMONTE

Ci arrivano, da Cuba, notizie sempre più preoccupanti. Ci stupì, lo scorso gennaio, la frase con cui Fidel Castro chiuse un suo discorso: «Marxismo-leninismo o morte». E ci chiedemmo che successo avesse una frase siffatta, mai usata, in verità, nemmeno ai tempi di Stalin. Poi vennero i fatti tragici del narco-traffico e delle condanne a morte del generale Ochoa e dei suoi amici, e ci chiedemmo se era mai possibile che un affare di quel genere e di quella portata potesse essersi verificato senza che la dirigenza cubana nel suo complesso lo sapesse. Poi ci sono giunte altre notizie: la destituzione del ministro dell'Interno, la proibizione (come sovversiva) di due pubblicazioni sovietiche, l'arresto di esponenti di associazioni per i diritti umani, e infine un altro discorso di Fidel Castro in occasione della festa nazionale del 26 luglio («Se anche domani scoppiasse una guerra civile in Unione Sovietica, o se questo paese si disintegrasse — e noi non lo auguriamo — la rivoluzione cubana continuerà a resistere»).

Di fronte a questi fatti — e a simili affermazioni — c'è da chiedersi cosa mai stia accadendo a Cuba. Ne possiamo cavarcela come Saverio Tullio: non avendo mai scritto, in verità, articoli come quello che egli scrisse su *l'Unità* appena qualche mese fa, pieno di elogi fuori misura e di frasi entusiastiche per Fidel Castro, non siamo obbligati, per fare autocritica, ad esagerare nel senso opposto.

I dirigenti cubani si mostrano fortemente irritati quando da qualcuno si insinua che hanno fatto i nordamericani (che la storia del narco-traffico era collegata a questioni di lotta politica all'interno del gruppo dirigente: un giornale ungherese che riprendeva tale informazione ha ricevuto una risposta violenta e sprezzante. Ma il susseguirsi degli avvenimenti che prima ho ricordato e l'intensificazione della polemica contro il rinnovamento di Gorbaciov portano a pensare che quell'ipotesi non era poi tanto peregrina, e spiegherebbe molte cose. I pesanti attacchi di Fidel Castro contro il «revisionismo» e il «revisionismo» di Gorbaciov riprendono, d'altra parte, ed amplificano critiche che, nella stessa Urss, e dalla parte conservatrice del Pcus,

venivano avanzate. E ciò rende più preoccupanti ed oscuri i fatti di Cuba.

Ma anche nell'ipotesi che tutte queste illusioni non siano vere, viene fuori il quadro di capi politici che, respingendo ogni novità, sperano così di superare le loro difficoltà. Non danno, a mio parere, prova di grande lungimiranza. Certo, a volte si può essere presi dal dubbio se la proclamazione della democrazia come «valore universale» valga anche per i popoli e i paesi del Terzo mondo, cui l'Occidente europeo ha lasciato in eredità arretratezze, miserie, degrado. Ma, pur valutando in pieno, e positivamente, il cammino non facile che il popolo cubano ha percorso dopo una rivoluzione a favore della quale ci schieriamo senza riserve, e appoggiando, come dovremo, i principi e i valori che hanno ispirato quell'esperienza e l'azione di quei rivoluzionari, sento il dovere di confermare la mia convinzione che in nessuna parte del mondo può alla lunga reggere un regime socialista che non si basi sulla libertà, sui diritti dell'uomo, sulla democrazia.

Le posizioni di Fidel Castro esprimono anche disperazione. Né si tratta, secondo me, solo di cosa che riguardi la sua persona e il regime che ha costruito. Il leader cubano resta l'uomo che, alcuni anni fa, sollevò il problema del debito (impagabile) dei paesi del Terzo mondo. In questi ultimi tempi è stato compiuto qualche tentativo per impostare in modo nuovo il problema. Ma si è trattato di tentativi isolati. Lo squilibrio fra Nord e Sud è cresciuto, è diventato ancora più drammatico. Il Terzo e il Quarto mondo si sentono sempre più «soli», e guardano con diffidenza persino ai grandi fatti nuovi di pace, di distensione e di disarmo. È giusto questo atteggiamento? Io credo di no. Ma è un fatto che non riguarda soltanto Cuba.

Criticiamo quel che c'è da criticare. Discutiamo su ciò di cui bisogna discutere. Riaffermiamo il valore universale della democrazia. Ma non dimentichiamo che la distensione e la pace, in un mondo che è interdependente, sono legate anche alla soluzione dei problemi del Sud, alla creazione di un nuovo ordine economico internazionale. Di questi problemi dev'essere capace di farsi sempre più carico la sinistra europea.

E ora attenti a Praga

LUBOS DOBROVSKY

Mancano soltanto pochi giorni al 21 agosto. In quel giorno, ventuno anni fa, gli eserciti dell'Unione Sovietica, della Polonia, dell'Ungheria, della Repubblica democratica tedesca e della Bulgaria occuparono la Cecoslovacchia per interrompere, secondo il volere di Leonid Breznev, il processo democratico e riformatore conosciuto allora come «Primavera di Praga» e che oggi, riferito all'Unione Sovietica, si chiama «ristrutturazione». Da ventuno anni governa il nostro paese il gruppo politico messo al potere dopo l'occupazione. Gli effetti di tale «governo della normalizzazione» sono abbastanza noti in tutta Europa: la Cecoslovacchia, insieme alla Romania e alla Rdt, è il bastione della stagnazione brezneviana, l'obiettivo di ben legittime critiche dell'opinione pubblica mondiale, per le continue e sistematiche violazioni dei diritti umani e civili.

Nell'ultima settimana al vertice del Pcus ha lanciato un'aspra campagna propagandistica di diffamazione dei gruppi di iniziativa civile. In particolare di Charta 77, accusandoli di un comportamento che secondo loro dovrebbe sfociare in un duro confronto tra i cittadini e il potere. Inutile dire che l'accusa è del tutto infondata. In diverse occasioni i rappresentanti dei gruppi indipendenti hanno fatto comprendere, hanno detto che non si augurano alcun confronto del genere, ammettono invece per evitare e sono ben coscienti, che analogamente a quanto accaduto di recente in Cina, le forze antidemocratiche presenti nel vertice politico possono consolidare le proprie posizioni, sia pure in via temporanea, con dimostrazioni di violenza repressiva. Sono loro, e loro soltanto, che dispongono dei mezzi di comunicazione. Soltanto loro possono, con le loro verità, le citazioni parziali e le affermazioni arbitrarie, influenzare l'opinione pubblica. Ed è ciò che fanno.

Le forze democratiche non dispongono di

mezzi del genere: possono contare solamente sulla sola ragione dei cittadini, sulla maturità politica di questi e sulla loro capacità di giudizio. Tutto ciò, comunque è molto poco. Proprio nel momento in cui il potere si prepara sconsideratamente ad allestire una violenta farsa è sommamente necessario far comprendere ai suoi rappresentanti al governo l'inquietudine per la loro attività antidemocratica.

Negli ultimi tempi numerosi uomini politici dell'Europa occidentale sono venuti in visita in Cecoslovacchia, nell'intento di dimostrare la loro disponibilità a eliminare le vecchie barriere che dividono l'Est e l'Ovest del continente. Hanno voluto dimostrare, inoltre, che considerano legittimo l'attuale governo di Praga, anche se conoscevano e conoscono bene le circostanze della sua nascita e quanto poco abbia contato, la volontà di scelta dei cittadini. Così facendo, però, quegli stessi uomini politici si può dire che hanno assunto, in una qualche misura, l'impegno morale a fare il possibile affinché la fiducia concessa al governo cecoslovacco non venga snobbata con i cittadini di questo stato. Sembrerebbe opportuno, quindi, che quei ministri che nei mesi scorsi sono venuti in visita a Praga, che quei deputati del Parlamento europeo i quali intrattengono rapporti politici con le autorità cecoslovacche venissero qui, in questi giorni di tensione precedente il 21° anniversario dell'invasione, per essere testimoni di come le autorità del paese intendono rispettare gli impegni assunti a Helsinki, a Vienna e altrove. E altrettanto opportuno sembrerebbe che rappresentanti di quei partiti comunisti e socialisti dell'Europa occidentale che mai hanno accettato l'occupazione della Repubblica socialista cecoslovacca facessero la stessa cosa. Si può supporre che sotto gli occhi dell'opinione pubblica democratica europea in Cecoslovacchia si potrà mantenere la tranquillità, che non vi accadrà nulla che possa scuotere il mondo.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Ecumenismo e tolleranza



non consentono soverchio ottimismo. Ma c'è un osservatorio nazionale particolarmente qualificato, anche se ignorato, o quasi, dai mezzi di comunicazione di massa: il Sae, segretariato attività ecumeniche. Iniziativa interamente laica, sede a Roma, gruppi diffusi in molte città, organizza ogni anno, in agosto, una settimana di formazione presso il Centro culturale della Mendola. Quest'anno si è tenuta la XXV, una durata, una continuità, certamente assai rilevanti. Parecchie centinaia di persone, solo in parte le stesse, con un ricambio costante fino al 40%

e una partecipazione giovanile in aumento. Meditazioni bibliche, relazioni, tavole rotonde, comunicazioni di esperienze, gruppi di studio, liturgie cattoliche, protestanti, ortodosse. Vescovi, preti, pastori delle varie denominazioni, rabbini, persino qualche musulmano, che si confrontano tra loro e con una platea attenta e pronta all'interazione. Un'occasione unica in Italia.

I partecipanti portano a casa, e nelle rispettive comunità, una cultura rinnovata, una disponibilità non tanto alla tolleranza e al rispetto del diverso — questo è ancora illuminati-

simo, non ecumenismo — quanto al convincimento che la conoscenza del diverso arricchisce la propria stessa fede. Nessuno cerca di convertire l'altro, la libertà dal proselitismo è assoluta. Si tratta, a tutti i livelli, luogo e strumento di educazione alla convivenza multirazziale; chiede fime alla proposta di legge di iniziativa popolare volta a impedire finanziamenti ai Sudarica; denuncia l'attuazione parzialita, prevalentemente repressiva, della legge sugli immigrati extracomunitari; sostiene il diritto di questi al voto amministrativo.

Un appello è stato inviato

alla direzione di Solidarnosc: metta a frutto la sua autorevolezza perché la controversia intorno al Carmelo di Auschwitz sia risolta ecumenicamente, secondo gli accordi del 1987 (purtroppo nei giorni seguenti la controversia si è aggravata per l'intervento del cardinale di Cracovia).

Nel riferire in modo sommario e parziale sulla settimana 1989 — ero presente, come da molti anni son solito — non trovo nomi di relatori, alcuni notissimi e illustri. Ma devo registrare almeno uno, quello di Maria Vingiani, ideatrice, fondatrice, animatrice, presidente del Sae: una piccola donna, apparentemente fragile, in realtà di ferro. Senza la sua tenacissima determinazione, senza la sua capacità di tenere testa alle animosità, alle preoccupazioni ombrose, alle insidie e alle insinuazioni, diverse curie e molte rispettive burocrazie, il Sae non avrebbe avuto vita lunga. E l'Italia, in fatto di ecumenismo, sarebbe stata più povera.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarfi, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarfi, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40498, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lecito al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lecito al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
lecito come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1461 del 4/4/1989